

Mt 9,35-1,10

I.

Troviamo Gesù intento a fare ciò che fa sempre: «*Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del regno e curando ogni malattia e ogni infermità*». Questo è ciò a cui Gesù si è dedicato: Insegnare, annunciare, curare.

Questo è quello che è venuto a fare, quello che è stato *mandato* a fare. Queste tre azioni, a cui come vedremo possono aggiungersene altre simili, sono sempre una variazione della stessa: annunciare la buona notizia del regno. E cosa significa «*annunciare la buona notizia del regno*»?

Intanto il regno: il regno dei cieli, non un luogo, non un regno *nei* cieli, che sarebbe altrove, ma il regno *dei* cieli, il regno *di Dio*, non un luogo, ma una azione, quella di regnare, da parte di Dio. Il regno di Dio è Dio che regna. Gesù *annuncia* questo, non lo predica al chiuso di una chiesa – non solo per lo meno – ma lo proclama pubblicamente, si comporta come i messaggeri imperiali che vengono a portare una *buona notizia*. La buona notizia di qualcosa che è accaduto e che per protagonista ha il sovrano, l'imperatore, una vittoria militare, una annessione, o simili. La buona notizia è l'annuncio di qualcosa che è avvenuto, non di progetti, non di promesse con cui imbonire o solleticare gli istinti più bassi. È l'annuncio di un fatto avvenuto, certo, nel caso della propaganda imperiale, non di rado gonfiato nella sua rilevanza e portata. L'annuncio di Gesù, che non è invece gonfiato, perché non ne ha bisogno, è però anch'esso l'annuncio di qualcosa che è avvenuto. E che avviene mentre lui parla, nelle parole che lui dice, nelle azioni che lui compie. E la "cosa avvenuta" che Gesù annuncia è l'arrivo del regno di Dio. «Il regno dei cieli è vicino» è l'annuncio prima di Giovanni, ora di Gesù e che poi sarà affidato ai discepoli. «Il regno dei cieli è vicino» non nel senso che è quasi qui, come forse lo intendeva Giovanni, ma nel senso che il regno è arrivato, lo dimostrano le cose che accadono: «Giovanni, avendo nella prigione udito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: 3 «Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?» 4 Gesù rispose loro: «Andate a riferire a Giovanni quello che udite e vedete: 5 i ciechi ricuperano la vista e gli zoppi camminano; i lebbrosi sono purificati e i sordi odono; i morti risuscitano e il vangelo è annunciato ai poveri». Dunque sì, quello che doveva venire è proprio Gesù, non c'è più nulla da aspettare, perché è qui e con lui è arrivato il regno di Dio.

Certo queste cose che accadono e che dicono chi è Gesù possono anche essere fonte di incomprensione, viene raccontato subito prima del nostro testo: dopo il racconto dell'insegnamento, di una resurrezione, di diverse guarigioni, di un

esorcismo, c'è chi davanti a quest'ultimo si stupisce, capendo che è avvenuto qualcosa di grande, e chi invece diffida, perché Gesù agisce senza l'autorizzazione di loro che detengono le autorizzazioni, e allora dice «Egli scaccia i demòni con l'aiuto del principe dei demòni». A questa critica, che incontrerà più volte, Gesù risponde che «è con l'aiuto dello Spirito di Dio che io scaccio i demòni, è dunque giunto fino a voi il regno di Dio».

Il regno di Dio è qui, giunto fino a voi che ascoltate.

Ecco perché insegnare e curare e scacciare i demòni, sono in effetti sinonimi di annunciare la buona notizia del regno.

Perché se Dio regna, sono finite le menzogne dei possessori della verità e dei mistificatori della verità (che sono altri possessori della verità che pur di possederla se la inventano)

e se si insegna a *cercare* la verità vera senza pensare di possederla, si comincia proprio a smascherare le menzogne degli uni e degli altri.

Curare le malattie e scacciare i demòni, sono sinonimi di annunciare il regno di Dio, perché se Dio regna non c'è più alcun potere cielo e terra che possa tenere in suo possesso e opprimere l'umanità figlia di Dio

e se si curano e si liberano i figli e le figlie di Dio, li si è già strappati al male e portati al sicuro tra braccia amorevoli.

In ciò che Gesù dice e in ciò che Gesù fa c'è il regno, c'è l'annuncio che il regno è qui e c'è il senso, la natura del regno, le sue parole dicono e le sue azioni mostrano e anzi fanno sperimentare cosa è, come è il regno di Dio.

Il regno di Dio che è per tutta l'umanità, per tutte le sue moltitudine, per molti non per pochi.

II.

E proprio vedendo le moltitudini, le folle di persone che accorrono in cerca di salvezza, di guarigione, in una parola: di futuro, Gesù si commuove, ne ha compassione, una compassione che lo afferra nella viscere, sente la loro tragedia nel più profondo di sé stesso. Sente nel più profondo di sé stesso la loro tragedia di essere senza pastore, di essere soli, abbandonati in questa ricerca del futuro a cui hanno diritto. (*E vi hanno diritto*, perché il regno è per molti e non per pochi, per tutti e non per alcuni). Abbandonati senza chi indichi loro strade che non conoscono e pericoli che non si aspettano, che si prenda cura di loro quando, come a tutti accade, ne avranno bisogno. Sente tutto questo e vuole lui avere cura di loro. Vuole essere lui il loro pastore, il pastore dell'umanità sofferente, che è tutta sofferente, finché c'è qualcuno che soffre.

Le moltitudini sono molte, moltissime, il campo in cui lavorare è immenso, sterminato. Questo non diventa però un motivo per mettere da parte quello considerato buonismo in nome del – presunto – buon senso. Quella profonda compassione è invece il motore per intervenire nella realtà e cambiarla.

III.

Il mezzo, lo strumento per farlo è sorprendente... per la sua inadeguatezza, per la sua non-straordinarietà: sono i discepoli, gli allievi a cui Gesù insegna e che ora divengono apostoli «inviati» da lui a prendersi cura dell'umanità. È l'unica volta in cui la parola «apostolo» è usata nel vangelo di Matteo, proprio perché si tratta di persone normali, del tutto uguali a quelle che vengono loro affidate, e non diventano “imparati” per via dell'incarico che hanno ricevuto, continuano ad essere discepoli, allievi (spesso neanche dei più brillanti, come mostrano impietosamente i vangeli) che cercano di imparare ciò che Gesù insegna. Sono e rimangono persone bisognose di salvezza, come tutti, lo mostra bene proprio il caso di Matteo, ultimo reclutato in ordine di tempo nella compagnia dei dodici, che Gesù è andato a prendersi al suo tavolo da esattore delle tasse, in mezzo ad altri pubblicani e peccatori come lui, uomini e donne venduti, comprati e disprezzati. E a chi protestava Gesù ha risposto di essere venuto non «a chiamare dei giusti, ma dei peccatori».

Proprio a questi, Gesù decide di legare la sua missione, proprio all'umanità perduta Gesù offre la possibilità di collaborare alla emancipazione e alla salvezza che lui le ha portato, di portare ad altri la salvezza ricevuta da lui. Proprio chi è stato salvato diventa ora portatore di quella salvezza. Questo è il senso più profondo del «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»: voi che siete stati amati gratuitamente, senza meriti e senza misura, indipendentemente dalle vostre condizioni e con tutto ciò che siete, accogliete senza pregiudizi e senza riserve, senza esclusioni.

D'ora in avanti l'opera di Gesù sarà dunque accompagnata da quella dei discepoli. Gesù sarà presente nell'opera dei discepoli e l'opera dei discepoli renderà presente Gesù. Le azioni comandate ai discepoli sono descritte con le

stesse esatte parole con cui sono descritte le azioni di Gesù. Questi inviati sgangherati ricevono l'autorità necessaria, per poter assolvere al loro compito di inviati. Di nuovo un'immagine ripresa dal linguaggio imperiale: all'inviato è conferita l'autorità di rappresentare chi lo invia, di solito l'imperatore, tanto che è come se fosse presente lui stesso. Dove sono presenti quelli inviati da Gesù è come se fosse presente Gesù e dove è presente Gesù, lo sappiamo, è giunto il regno di Dio.

Ecco dunque messa al sicuro la sorte delle folle di cui Gesù ha compassione. È risolto il problema della grande messe con pochi operai.

Non esattamente. Perché perché la soluzione è raccontata al futuro, è data come compito, ma non ne è raccontata la conclusione e della conclusione, dell'esecuzione del compito, c'è bisogno.

Funziona così quando si racconta una storia, non nel senso di una fandonia di una bufala, ma nel senso delle storie attraverso le quali viviamo, che servono per raccontare, vivendola, la nostra vita. Le storie come quelle raccontate nella Bibbia, «Dio disse sia la luce e luce fu»; «il Signore comandò loro di fare tutte queste cose ed essi fecero tutto come il Signore aveva loro ordinato». Funziona così anche per le storie di cui Gesù è stato narratore e attore, raccontandole e mettendole in scena.

IV.

La conclusione di questa storia rimane aperta, il compito rimane da portare a termine. E così i confini della storia si allargano e si sfumano e ci troviamo così catapultati nella storia. Noi, proprio noi, che siamo persone comuni che cerchiamo di imparare ciò che Gesù insegna. Anche noi, inadeguati come Matteo e tutti gli altri e le altre. Proprio noi ci ritroviamo nell'elenco dei discepoli i cui nomi sono assai variabili e mai definiti una volta per tutte.

Ma come possiamo noi rispondere a questa chiamata? Come possiamo noi curare gli ammalati, risuscitare i morti, purificare i lebbrosi, scacciare i demòni? È una domanda legittima e importante.

Qualcosa nelle parole di Gesù ci viene in aiuto, oltre al fatto di sapere che per definizione, come abbiamo visto per Matteo e gli altri, gli inviati sono sgangherati, imperfetti, inadatti, impreparati davanti al compito.

A venirci in aiuto è l'ambiguità, la voluta apertura di significato delle parole che Gesù usa per descrivere questo compito: curare gli ammalati, risuscitare i morti, purificare i lebbrosi, scacciare i demòni. Per dire queste cose che indubbiamente superano l'ordinario, che sono così lontane da noi, vengono usate parole, verbi che descrivono azioni invece per noi consuete.

Curare gli ammalati: certamente questo verbo ha anche il senso di guarire, senza dubbio, ma è altrettanto evidente che per dire che Gesù *guarisce* delle persone, si usi un verbo che di per se vuol dire servire, avere cura, e poi anche curare nel senso medico.

risuscitare i morti: *svegliate* i morti, richiamare qualcuno dalla morte è qualcosa che non possiamo fare, ma svegliare chi dorme un sonno come quello della morte, chi pur essendo ancora vivo già si trova in una tenebra di morte, chi dalla morte è assediato e si sente vinto mentre è ancora in vita. Provare a svegliarlo, a richiamarlo alla vita è qualcosa che possiamo, perlomeno tentare, di fare.

Purificare i lebbrosi, indubbiamente parla della guarigione dalla malattia (che probabilmente spesso non era nemmeno quella che oggi la medicina chiama così), ma indubbiamente questa scelta terminologica si concentra sulla conseguenza della guarigione: la fine della condizione di impurità, della condizione di intoccabili e dell'esclusione che essa comporta. Una sola volta nel vangelo di Matteo è raccontata la guarigione di un lebbroso. Come lo guarisce Gesù questo intoccabile? Toccandolo. Come lo purifica? Trattandolo da puro. Come guarisce la sua esclusione? Accogliendolo

Scacciare i demoni, *tirarli fuori*: la lotta è dura e molti dei mali che opprimono le persone non siamo in grado di sconfiggerli, ma possiamo iniziare a *tirarli fuori*, facendo quello che fa Gesù: nominandoli, a riconoscendoli, denunciandoli; e aiutando a chi soffre a causa loro a fare altrettanto. *Avere cura, svegliare, accogliere, tirare fuori*. Compiti non semplici, ma per lo meno immaginabili e non inutili, anzi. Proprio come nei suoi inviati, che sono assai meno di lui, è presente Gesù, anche in queste parole che possono sembrare una riduzione di quelle di Gesù, anche in queste azioni che possono sembrare poca cosa rispetto a quelle di Gesù, è presente Gesù e, quindi, è presente qui qualcosa del regno.

Amen